

# SENATO DELLA REPUBBLICA

————— VII LEGISLATURA —————

## 3<sup>a</sup> COMMISSIONE

(Affari esteri)

---

### INDAGINE CONOSCITIVA SULLE COMUNITÀ ITALIANE ALL'ESTERO

(articolo 48 del Regolamento)

Resoconto stenografico

---

9<sup>a</sup> SEDUTA

MERCOLEDÌ 17 GENNAIO 1979

---

Presidenza del Presidente VIGLIANESI

---

## INDICE DEGLI ORATORI

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 187, 191, 195	MIGLIUOLO . . . . .	Pag. 187, 193, 195
CALAMANDREI (PCI) . . . . .	191, 193, 195		
MARCHETTI (DC) . . . . .	192		
VINAY (Sin. Ind.) . . . . .	193		

*Interviene alla seduta, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, il dottor Giovanni Migliuolo, direttore generale dell'emigrazione e degli affari sociali del Ministero degli affari esteri, accompagnato dai consiglieri Achille Vinci Giacchi, Leopoldo Ferri ed Emilio Barbarani dello stesso Dicastero.*

*La seduta ha inizio alle ore 17,35.*

**PERITORE**, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

**PRESENTE**. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulle comunità italiane all'estero, con audizione del Direttore generale dell'emigrazione e degli affari sociali del Ministero degli affari esteri, Giovanni Migliuolo.

Riprendiamo quindi questa indagine conoscitiva che avevamo sospeso il 16 marzo dello scorso anno e che già ci ha occupato numerose sedute di udienza, nel corso delle quali abbiamo ascoltato oltre trenta esperti, sia della Pubblica amministrazione sia degli altri settori imprenditoriali, culturali, dell'assistenza e della stampa.

Ricordo il tema che la Commissione si era proposta di studiare: quello dell'emigrazione, considerato, piuttosto che nei termini tradizionali e privatistici, come fenomeno che ha dato vita, all'estero, ad un insieme di comunità di nostri connazionali inserite in un complesso di impegni bilaterali e multilaterali che il nostro Paese ha in campo internazionale nei settori del lavoro, dell'imprenditoria, degli investimenti, della presenza culturale e della cooperazione tecnica. La serie delle sedute di udienza previste nel programma, come è noto, sebbene sia a buon punto, non è stata conclusa. Debbono essere ancora ascoltate le organizzazioni sindacali, la CGIL, CISL, UIL, la CISNAL, associazioni di lavoratori, le ACLI, istituti come il CNEL, di ricerca e finanziari come l'ICLE, talune specifiche imprese operanti all'estero, la CMC di Ravenna, i rappresentanti degli enti locali UPI e ANCI e delle Regioni, del-

l'ente radiotelevisivo RAI-TV, la Presidenza del Consiglio dei ministri.

L'udienza di oggi costituisce una integrazione del programma: il responsabile dell'emigrazione e degli affari sociali del Ministero, infatti, è stato già ascoltato il 22 novembre 1977; tale integrazione è comunque apparsa opportuna e necessaria. L'indagine è ancora aperta, e l'argomento che verrà trattato oggi riguarda un punto su cui più volte si è concentrata l'attenzione della nostra indagine nel corso delle udienze: i margini di rischio correlati alle condizioni geopolitiche e alla stabilità economica del Paese dove si effettuano investimenti e interventi che danno vita a comunità italiane organizzate, i piani per fronteggiare eventuali situazioni di emergenza e il modo come essi all'atto pratico vengono resi operativi. Abbiamo oggi da ascoltare, ed eventualmente da interrogare, il dottor Giovanni Migliuolo, Direttore generale dell'emigrazione e affari sociali, che è accompagnato dal dottor Ferri, dal dottor Vinci Giacchi e dal dottor Barbarani del Ministero degli affari esteri. Pregho il dottor Migliuolo di iniziare il suo intervento.

**MIGLIUOLO**. Grazie, onorevole Presidente. Devo premettere che non sono in grado di presentare a lei e agli onorevoli senatori una relazione scritta, a causa della progressiva crisi di personale che affligge la mia Direzione generale. Avrei preferito presentare un documento scritto, anche perchè la delicatezza della materia impone di ponderare espressioni ed aggettivi; se non l'ho fatto non è certo per mancanza di riguardo alla Commissione, ma soltanto perchè in Direzione generale non riusciamo veramente più che a far fronte alle occorrenze quotidiane, giorno per giorno. La mia presentazione forse guadagnerà un po' in spontaneità, ma potrà includere delle approssimazioni e forse delle ripetizioni, spero non delle inesattezze, comunque certamente non volontarie.

Lo sviluppo della collettività italiana in Iran è stato funzione e si è svolto parallelamente all'espansione dei rapporti economici tra Italia ed Iran. Non mi dilungherò su

questo punto, ma mi limiterò a ricordare che mentre nel 1973 importammo dall'Iran per 274 miliardi di lire ed esportammo per 103 miliardi di lire, nei primi dieci mesi del 1978 abbiamo importato per 1.055 miliardi di lire ed esportato per 753 miliardi di lire. In altri termini, le importazioni si sono quadruplicate, in gran parte per il quadruplicarsi del prezzo del petrolio; le esportazioni sono aumentate di oltre sette volte, solo in parte come effetto dell'inflazione. Parallelamente la collettività si è andata espandendo: gli italiani in Iran si stimavano in 1.550 unità nel 1973; passarono a 2.500 nel 1974, a 6.800 nel 1975, a 10.100 nel 1977, a 14.700 all'inizio del 1978, cioè dodici mesi fa. Debbo subito aggiungere che si tratta di cifre approssimative in quanto, non esistendo alcun obbligo, nè di origine legislativa nè di origine amministrativa, di registrarsi presso gli uffici consolari all'estero per i nostri connazionali, la Direzione generale emigrazione ed affari sociali non è mai in condizioni di fornire delle cifre sufficientemente approssimate alla realtà della situazione.

Si trattava, in ogni caso, di una collettività consistente e di uno dei principali esempi di quella che noi definiamo la « nuova emigrazione », cioè l'afflusso all'estero di connazionali che non si trasferiscono per sempre, ma tuttavia per un soggiorno che dura in genere da due a tre anni, e che dunque comporta una serie di problemi in molti settori: da quello familiare a quello scolastico, a quello delle assicurazioni sociali, eccetera.

Che cosa è avvenuto di questa collettività? Gli avvenimenti politici sono ben noti. Mi limiterò a richiamare semplicemente alcuni episodi degli ultimi dodici mesi che sono particolarmente rilevanti ai fini della esposizione che sono stato invitato a fare questa sera.

Il 1978 si aprì in gennaio con le manifestazioni nella città santa sciita di Qom a favore dell'*ayatollah* Khomeini: si ebbero i primi 60 morti; a febbraio ci fu la grossa manifestazione di Tabriz; in marzo e aprile ci furono manifestazioni minori; a maggio per la prima volta si ebbe l'impiego dei mezzi blindati nel bazar di Teheran; la capitale

era investita dal movimento di protesta. Giugno vide la continuazione di questo movimento e soprattutto la sostituzione del capo della Savak, la polizia segreta, il generale Nasiri. A quel punto apparve chiaro che la situazione presentava dei sintomi crescenti di instabilità e dunque di pericolosità anche per le collettività straniere.

Ottenuto l'assenso politico da parte del ministro Forlani e del sottosegretario Foschi, cominciai, in collaborazione con l'ambasciatore d'Italia a Teheran ed in consultazione con il segretario generale del Ministero ambasciatore Malfatti, quello che in inglese si definisce il « contingency planning » e che approssimativamente si può tradurre in italiano come la predisposizione delle misure per fronteggiare eventuali emergenze. In che cosa consistette il nostro lavoro? Ci preoccupammo innanzitutto di giungere ad un migliore accertamento della consistenza e dell'ubicazione dei connazionali sul territorio iraniano; nello stesso tempo ci occupammo di predisporre collegamenti più efficaci, soprattutto per via radio, tra il Ministero e l'Ambasciata, nonché un sistema di collegamento tra l'Ambasciata ed i principali cantieri sparsi sul territorio iraniano. Facemmo tutto ciò soprattutto sulla base dell'esperienza vissuta circa due mesi prima nello Shaba, quando avemmo a lamentare la perdita di quattro vite umane soprattutto perchè erano mancati i preavvisi: la situazione obiettiva a Kolwesi era tale che sarebbe stato praticamente impossibile dare un preavviso, tanto è vero che altre collettività più organizzate, come quella francese e quella belga, ebbero a subire perdite molto più forti delle nostre; comunque quelle quattro vite umane perdute ci pesavano molto.

Dunque, la nostra prima preoccupazione fu quella di fare tutto il possibile per disporre di un sistema di accertamento e di collegamenti rapidi. Nello stesso tempo prendemmo contatto con il Ministero della difesa e con l'Alitalia, in modo da assicurarci la disponibilità dei mezzi di trasporto aereo. Il ministro Ruffini, come nel caso dello Shaba, diede istruzioni di mettere immediatamente a nostra disposizione i C-130; l'Alitalia ci assicurò la propria collaborazione garan-

## 3ª COMMISSIONE

9º RESOCCNTO STEN. (17 gennaio 1979)

tendo la disponibilità degli aerei necessari, anche a grande capacità, con preavvisi minimi. Contemporaneamente predisponemmo, e poi attuammo progressivamente, azioni diplomatiche che miravano ad assicurarci, mediante le abituali imprese in Iran, che se fossero state attuate operazioni a protezione delle collettività o per il loro rimpatrio, tali azioni, come è prassi internazionale, avrebbero coperto tutti; e ciò perchè talvolta un Paese si trova in un certo momento in migliori condizioni per effettuare determinate operazioni in una zona, un altro Paese è invece in condizioni di effettuare con maggiore efficacia le stesse operazioni in un'altra zona. Se loro lo desiderano potrò successivamente dare qualche dettaglio: citerò, per il momento, che noi abbiamo portato fuori dall'Iran anche cittadini di altri Paesi con l'assenso delle autorità iraniane.

La nostra azione si svolse progressivamente secondo lo sviluppo degli avvenimenti — come ho già detto, ho agito in stretta e costante consultazione con il Segretario Generale del Ministero — e, quando vedemmo che la situazione diventava più pesante, ci rivolgemmo ai governi dei Paesi limitrofi dell'Iran per assicurarci che eventuali ripiegamenti attraverso i loro territori sarebbero stati facilitati. Avevamo infatti cantieri quasi su tutto l'arco delle frontiere iraniane, cioè a dire a ridosso della frontiera irachena, della frontiera turca, della frontiera afgana, più i grossi cantieri di Bandar Abbas e quelli di Bushir, il cui ripiegamento eventuale si sarebbe potuto fare facilmente via mare verso gli emirati arabi e il Kuwait. Contattammo, perciò, tutti quei governi per avere la sicurezza che, in caso di necessità, il ripiegamento sarebbe stato agevolato.

Procedemmo, ripeto, con prudenza, per stadi, man mano che gli avvenimenti si sviluppavano. E gli avvenimenti, come loro sanno, segnarono una svolta verso il peggioramento a partire dal settembre. Nel luglio c'era stata la grossa manifestazione di Mashad, nel Nord-Est del Paese. Nell'agosto c'era stato l'incendio del cinema di Abadan, che costò quasi 400 vite umane. Fu costituito il Governo Emami. Settembre si aprì con il famoso « venerdì nero » a Teheran che costò un gros-

so prezzo in vite umane, anche se le valutazioni variano dai 180 morti della stima ufficiale ai 2.000 morti della stima dell'opposizione. Il settembre fu caratterizzato dai primi attacchi agli interessi stranieri: furono bruciate a Teheran parecchie banche e sedi di linee aeree, tra cui anche la sede dell'Alitalia. Anche noi registrammo i primi incidenti — debbo dire, molto limitati, rispetto a quelli che coinvolsero i cittadini e società di altri Paesi — soprattutto sotto forma delle minacce che l'opposizione di origine religiosa sciita muoveva agli stranieri: non siete più bene accetti; ritornate nei vostri Paesi.

Il 6 novembre fu costituito il governo militare del generale Azhari e ripresero le agitazioni in maniera più aperta e più violenta. L'11 novembre avemmo un incidente al cantiere della Sadelmi ad Abadan; il 12 novembre avemmo un incidente al cantiere del GIE ad Isfahan; il 4 dicembre fu incendiata la mensa aziendale della SAE a Bandar Shapur.

Il 5 dicembre io partivo per Teheran con una missione (composta dai capi degli uffici competenti della Direzione generale affari economici e della Direzione generale emigrazione ed affari sociali, consiglieri Galli e Ferri) a cui fu dato un duplice compito: a) contattare il Governo iraniano per cercare, da un lato, di ottenere l'adozione di misure che consentissero la continuazione dell'attività delle nostre aziende e, dall'altro, sollecitare assicurazioni che, in caso di partenze massicce, nessuna difficoltà di ordine burocratico sarebbe stata frapposta agli italiani; b) parallelamente, nell'esercizio delle mie funzioni specifiche, verificare la situazione della collettività italiana e l'adeguatezza delle misure che avevamo predisposte. Fui ricevuto insieme all'ambasciatore Tamagnini dal Primo ministro dell'epoca, il generale Azhari; fui ricevuto dai ministri o vice ministri competenti per le materie che ero stato incaricato di trattare, e cioè a dire dal vice ministro degli esteri Nadim, dal vice ministro dell'energia Rahmani, dal ministro delle strade e dei trasporti Soltchian e dal vice ministro del lavoro e degli affari sociali Sheik. Ebbi, poi, una lunga riunione di lavoro con i direttori generali competenti del Ministero degli affari esteri,

cioè con i direttori generali degli affari politici Eshragi, degli affari economici Sephabodi e degli affari giuridici e consolari Kazemi.

In quel momento si sperava ancora che sarebbe stato possibile far continuare l'attività delle nostre aziende. Chiesi dunque, assicurazioni che le imprese avrebbero ricevuto fondi adeguati per poter far fronte ai pagamenti dei salari nonostante lo sciopero delle banche, che le dogane avrebbero consentito l'entrata in Iran dei materiali e delle attrezzature necessarie nonostante gli scioperi in corso. Chiesi soprattutto — come ho già accennato — che nessun ostacolo burocratico, neppure l'ottenimento dei « certificati di imposta », sarebbero stati frapposti nel caso in cui gli italiani avessero voluto lasciare di urgenza l'Iran.

Alla missione furono date ampie assicurazioni sui primi due punti e, infatti, almeno alcuni pagamenti furono disposti. In realtà, poi, gli sviluppi della situazione, che sono ben noti, portarono progressivamente alla paralisi dell'attività economica e industriale perchè cominciò a venir meno il cemento, a venir meno il ferro, a venir meno il bitume. Alla fine è venuto meno il carburante ed, a quel momento, le macchine di movimento terra, le macchine asfaltatrici per le strade, tutti i macchinari di qualsiasi genere sono stati paralizzati. E, dunque, di fatto l'attività dei nostri cantieri è venuta arrestandosi progressivamente.

Le assicurazioni date, invece, per l'uscita dei connazionali sono state mantenute scrupolosamente dal Governo iraniano. Non abbiamo avuto alcuna difficoltà in nessuna circostanza, anche quando abbiamo organizzato uscite massicce e con brevissimo preavviso.

Di fronte ad una serie di nuovi incidenti verificatisi ai primi di gennaio a danno di nostri cantieri a Bandar Abbas, a Mashad, a Bushir e a Kazerun sono di nuovo tornato a Teheran — questa volta solo, dati gli accresciuti rischi di incolumità personale — per rivedere ancora sul posto il funzionamento delle misure che avevamo, nel frattempo, perfezionate anche con l'ausilio di due tecnici, di cui un ufficiale superiore esperto per l'impiego dei C-130, un altro esperto per le misu-

re di emergenza in caso di gravi incidenti interni. Anche in questo caso mi intrattenni, con l'ambasciatore Tomagnini, con il Vice Ministro degli esteri iraniano e ho avuto, come nel primo viaggio, incontri con gli esponenti della collettività italiana.

In sostanza, attraverso tutta l'azione svolta, la collettività italiana dalle circa 15 mila unità presenti in Iran al primo gennaio 1978 è andata progressivamente riducendosi. Il 9 dicembre 1978, durante cioè il mio primo soggiorno a Teheran con la missione del Ministero degli esteri, vi erano in Iran ancora 9.500 connazionali circa. In quella occasione si dovette prendere una prima decisione perchè, data la tradizionale compattezza delle famiglie italiane, mi trovai di fronte ad una chiara resistenza dei familiari ad abbandonare i capi famiglia. Era una situazione di rischio e dunque, d'intesa con i miei capi, suggerii che almeno i familiari ed il personale non indispensabile anticipassero le vacanze natalizie e si allontanassero dall'Iran. Come conseguenza di questa azione di persuasione, dalle 9.500 unità circa dei primi di dicembre arrivammo, al 6 gennaio, ad una consistenza di 3.600 unità. Indico il 6 gennaio perchè ebbe inizio quel giorno la mia seconda missione a Teheran, dove, rivista la situazione con i responsabili delle aziende, ritenemmo utile e prudente contenere ulteriormente la consistenza dei tecnici e dei dirigenti, i quali, alla data di ieri 16 gennaio, si sono ridotti a circa 1.650.

A questo punto, direi che abbiamo completato il rimpatrio della collettività, perchè 1.650 unità probabilmente rappresentano il minimo indispensabile per garantire che i cantieri rimangano in vita, nel senso che siano sotto controllo e in condizione di riprendere facilmente l'attività. È questa una preoccupazione che ci è presente molto vivamente, perchè i cantieri rappresentano circa 5.000 miliardi di commesse in corso e dunque una grossa fonte di lavoro per le industrie e le maestranze italiane.

L'operazione di rimpatrio si è svolta con molta discrezione. Era preoccupazione primaria del Ministero degli affari esteri, ovviamente, di tutelare nel miglior modo l'incolumità fisica dei connazionali, ma vi era an-

che la preoccupazione di salvaguardare la grossa massa di interessi economici che si era andata creando tra l'Italia e l'Iran. È apparso possibile conciliare le due esigenze senza eccessive difficoltà, anche perchè la collettività italiana in Iran, come in genere in tutti gli altri Paesi, è riuscita a vivere in perfetta armonia con l'ambiente locale. I nostri tecnici (ho visitato molti cantieri in tutta l'area; in Arabia Saudita, nel Kuwait, in Iran, ecc.) hanno una coesistenza molto cordiale e con la popolazione locale e con le maestranze di altre nazionalità che in genere sono ingaggiate dalle nostre imprese: parlo di pakistani, di indiani, di somali, di nigeriani, di jemeniti, eccetera. E questo ha fatto sì che durante tutti questi mesi abbiamo avuto un solo caso in cui un italiano è stato esposto al rischio di percosse, cioè di un attacco personale. In nessun altro caso abbiamo avuto attacchi alle persone, a differenza di quanto è avvenuto per cittadini di altri Paesi nei cui confronti vi sono state manifestazioni di xenofobia.

Dunque, i due obiettivi erano conciliabili ed abbiamo ritenuto di doverli tenere presenti entrambi, perchè siamo profondamente convinti che in avvenire potremo riprendere la nostra attività in Iran e forse anche rafforzare le nostre posizioni economiche che si sono assestate su un tessuto connettivo di rapporti molto fruttuosi, in cui i tecnici, le maestranze, le società, i dirigenti italiani hanno veramente conquistato il rispetto della controparte, in quanto in genere l'adempimento degli impegni assunti è stato perfetto ed apprezzatissimo dalla parte iraniana.

Vorrei sottolineare che, nell'ultima fase, come è noto, l'azione di rimpatrio è stata facilitata dall'uso dei C-130 dell'aeronautica militare, dai cui equipaggi abbiamo avuto una eccellente cooperazione. Abbiamo cercato di servirci degli aerei civili dovunque possibile, ma in certe zone ormai i voli civili non erano più attuabili ed in quei casi abbiamo fatto intervenire appunto i C-130, i quali sono stati utilizzati anche per recare a Teheran i viveri ed i materiali necessari per far fronte ad eventuali successive emergenze.

La situazione ad oggi è molto oscura, poichè le ultime notizie ricevute fanno stato di disordini abbastanza seri sia a Teheran che

in altre città. Vi è dunque motivo di perdurante preoccupazione. Posso dire tuttavia, in tutta onestà professionale, che come Ministero degli esteri riteniamo che per i 1.650 connazionali che sono in Iran abbiamo predisposto tutto quanto era umanamente possibile per ridurre al minimo i rischi ai quali essi potranno forse andare incontro.

**P R E S I D E N T E .** Ringrazio il Direttore generale per la sua relazione, ampia e rispondente agli interessi e alle attese della Commissione.

**C A L A M A N D R E I .** Vorrei ringraziare anch'io il ministro Migliuolo per la sua esposizione, in merito ad una materia che tutti noi sappiamo essere quanto mai delicata. Perciò apprezziamo ancor più le informazioni particolareggiate che il ministro ci ha fornito, dando un contributo di aggiornamento sul problema delle comunità italiane all'estero, che costituisce oggetto della nostra indagine, e sull'aspetto particolarmente acuto che tale problema ha assunto in una situazione specifica come quella dell'Iran. Una delle esigenze che ci hanno spinto a compiere questa indagine è appunto quella di conoscere meglio, per renderli tempestivamente meglio operanti, gli strumenti atti a tutelare comunità italiane che, formandosi per periodi più o meno lunghi all'estero in relazione a grandi progetti di cooperazione allo sviluppo, si trovino coinvolte in situazioni del genere, situazioni le quali, nel mondo non facile in cui il nostro Paese si trova ad agire, possono ripetersi con una certa frequenza.

Mi permetterei allora di chiedere qualche ulteriore chiarimento al ministro, anche se quelli che erano i nodi principali a mio avviso sono già stati illuminati in modo consistente. Mi interesserebbe cioè capire meglio in che modo, a che livello, e se con qualche difficoltà, si è realizzato il necessario coordinamento tra le funzioni del Ministero degli esteri e quelle degli organismi dirigenti responsabili, in Italia ed in Iran, delle aziende protagoniste dei progetti a cui i cantieri esistenti in Iran si riferiscono. Faccio questa domanda perchè quando abbiamo ascoltato, in momenti precedenti della nostra indagine, i por-

tavoce delle aziende interessate, abbiamo avuto l'impressione — ma ci sono anche state valutazioni abbastanza esplicite, in questo senso, da parte dei nostri interlocutori — che, senza che si potesse parlare di vero e proprio scollamento, tra le aziende ed il Ministero degli esteri, il coordinamento avesse degli aspetti non del tutto soddisfacenti. Ci è sembrato, addirittura, in qualche caso, che vi fosse una dichiarata consapevolezza da parte di quelle aziende del fatto che la previsione ed il fronteggiamento di situazioni di emergenza che si potessero verificare in Iran, come anche in altri Paesi dove le comunità italiane sono impegnate, fossero compito prima di tutto delle aziende stesse.

Ora, da quanto il ministro ci ha detto, mi sembra invece di poter riconoscere che c'è stato, in rapporto alla vicenda iraniana, un notevole sforzo di tempestività da parte del Ministero degli esteri, come pure un'adeguata gradualità nell'adottare le misure necessarie, in modo da non pregiudicare certi rapporti. Se le cose sono andate così, ciò significa che c'è stato in qualche modo anche un recupero — se ce n'era effettivamente l'esigenza — del coordinamento a tutti i livelli tra il Ministero e le aziende interessate.

La seconda domanda riguarda i lavoratori italiani ed i tecnici che sono stati rimpatriati. Vorrei conoscere la loro situazione remunerativa e contrattuale durante questo soggiorno che tutti ci auguriamo possa essere breve e seguito da un rapido ritorno in Iran. C'è in qualche modo un interessamento, una procedura d'intervento, da parte governativa nei confronti della loro condizione di lavoro, semprechè essa si configuri come un problema?

Vorrei rivolgere infine al ministro Migliuolo una domanda piuttosto impegnativa. Desidero sapere in che misura lei ritiene, in base alle notizie di cui dispone, che l'evoluzione del regime iraniano possa essersi aperta. Esprimendomi in questi termini formulo anche un auspicio, senza nascondere preoccupazioni e timori che tutti quanti nutriamo. Le notizie che il ministro ci ha riferito non mi sono ancora del tutto note, ma mi pare di aver capito che si tratterebbe di disordini avvenuti oggi, nel quadro di una situazione

relativamente nuova. La mia domanda, comunque, è la seguente. Il ministro ha elementi per esprimere qualche valutazione sul problema relativo al futuro dei progetti per i quali abbiamo installato là cantieri e firmato contratti nella fase precedente all'attuale situazione iraniana, con organismi che erano responsabili allora ma oggi in parte non lo sono più, e potranno essere sostituiti in modo profondo? Il ministro ha elementi per ritenere possibile la continuità di questi cantieri e quindi l'occupazione dei lavoratori nei cantieri stessi?

**MARCHETTI** Anch'io ringrazio il ministro per la sua relazione e soprattutto per quello che ha fatto. Debbo complimentarmi anche per la tempestività dell'intervento durante il periodo di crisi.

Nelle nazioni del Terzo mondo c'è un rischio permanente che è maggiore di quello italiano, perchè qui si perdono i capitali, eventualmente, ma nel Terzo mondo si perdono anche le vite umane. Noi abbiamo sempre raccomandato di privilegiare l'uomo e di sacrificare i mezzi, in caso di necessità; e anche questa volta mi pare che la scelta sia stata in questo senso. Infatti il ministro ha detto: i cantieri son tutti laggiù, ma 14.600 persone sono tornate in Italia.

Dal punto di vista di principio non è sbagliato avere mandato in Iran tante persone ed essersi impegnati a fare lavori per 4.000 miliardi. L'importante è, quando si verificano i cambiamenti che si sono avuti, che si faccia quello che è stato fatto finalmente dalla nostra diplomazia, dai nostri uomini d'affari privati e pubblici in questo caso.

Non ho assistito all'inizio della relazione, ma vorrei sapere: la politica svolta in questo momento ha avuto il conforto della partecipazione delle dirigenze economiche, oppure è stata soltanto una scelta a livello politico e burocratico-amministrativo?

Seconda domanda: come si sono comportate le altre comunità che operano in Iran come noi e per attività economiche così imponenti? Vorrei poi sapere — e mi riallaccio all'intervento del senatore Calamandrei — quali sono le prospettive per le multinazionali, private e pubbliche, in ordine all'attivi-



3<sup>a</sup> COMMISSIONE

9° RESOCONTO STEN. (17 gennaio 1979)

tà che esse svolgono, e alla cooperazione con l'Iran. Quali sono i rapporti — e mi riferisco all'opera svolta dalla nostra diplomazia, dai nostri uomini d'affari — con l'opposizione? Vi è stato un inizio di approcci o di colloquio da parte della nostra diplomazia e dei dirigenti economici?

Questo, anche per cercare di conoscere quello che avverrà dopo il superamento della crisi dell'Iran: crisi che già è avvenuta, ma che dovrà svilupparsi ancora attraverso l'impiego di uomini nuovi nel governo, nella politica e negli affari economici. Questo cambiamento credo non sia negativo per il futuro; anzi, di fronte alla nostra attività in cui è interessato anche Vittorio Emanuele IV (per il quale abbia no pagato anche grosse tangenti quando stava navigando allegramente con gli amici in Corsica), mi pare che sia un bene per l'Iran e per l'Italia.

V I N A Y . Anch'io ringrazio il Ministro per il senso di alta responsabilità dimostrato nell'adempimento del suo mandato. Vorrei soltanto formulare questa domanda: i 1.600 connazionali tuttora in Iran sono rimasti laggiù per mantenere il possesso dei cantieri, oppure hanno potuto in qualche maniera continuare la loro attività nel contesto dello sciopero generale?

C A L A M A N D R E I . Tra i progetti di cui può essere messa in dubbio la continuità, in quanto si tratta di progetti particolarmente legati alla fase precedente, vi è, per esempio, quello conosciuto col nome di « Mahestan ». Questo progetto è concluso, per quanto riguarda la partecipazione del lavoro italiano, oppure è ancora in corso? E in che misura si può pensare che, qualora la nuova fase si consolidi, tale progetto potrà essere acquisito?

M I G L I U O L O . Signor Presidente, cercherò di rispondere alle varie domande, ma forse non riuscirò ad essere del tutto esauriente, dovendo restare entro i limiti delle mie competenze specifiche.

Vorrei innanzitutto dire che ho apprezzato il fatto che gli onorevoli membri della Commissione abbiano valutato nel suo giusto

peso lo sforzo che il Ministero degli esteri ha compiuto per operare con tempestività, ma anche con prudenza, in modo da non destare allarmismi prematuri e non compromettere, nel contempo, le grosse commesse che, come ho già detto, rappresentavano lavoro per i nostri operai.

Rispondendo al senatore Calamandrei dirò che il compito che abbiamo svolto a livello di Direzione generale del Ministero, attraverso consultazioni estremamente discrete, ma continue, non è stato facile. Si è trattato di consultazioni sia all'interno del nostro Ministero, sia con le altre Amministrazioni interessate, sia (soprattutto) con le direzioni delle aziende. Vi sono state numerose riunioni nel corso degli ultimi mesi, vale a dire dal momento in cui siamo entrati nella fase calda.

C A L A M A N D R E I . Si è formato, sia pure di fatto, qualche gruppo di lavoro *ad hoc*, nel quale il coordinamento si è espresso o si esprime?

M I G L I U O L O . Quando vi sono situazioni di emergenza bisogna che qualcuno si assuma le responsabilità e decida. Mi scusi la franchezza, ma ciò difficilmente si può fare attraverso un gruppo di lavoro. La chiave di volta è di arrivare a consultazioni preventive così approfondite da poter disporre di tutti gli elementi di valutazione, in modo da ridurre al minimo i rischi di errore. Siamo uomini e tutti possiamo sbagliare, ma posso assicurare che adottammo tutte le precauzioni possibili: le consultazioni con le società interessate si facevano parallelamente, a Roma e a Teheran, perchè alle volte le informazioni a Teheran — sede delle difficoltà e della situazione di emergenza — e a Roma potevano non concidere completamente; e nello stesso spirito di verificare tutto, io stesso, per decisione del mio superiore sono andato due volte in Iran nel giro di 35 giorni — la prima volta con una missione, la seconda volta da solo così da non esporre altri al rischio — proprio per evitare il pericolo di valutazioni diverse.

Credo che ci siamo riusciti. Naturalmente ogni esperienza che facciamo è un po' una

garanzia per il futuro. Io mi auguro che non si presentino altre situazioni di emergenza; ma condivido la valutazione del senatore Marchetti, nel senso che il Terzo mondo non è tranquillo, vi sono tensioni dappertutto, per cui rischiamo di dover fronteggiare altre situazioni di emergenza; quindi ciascun caso rappresenta una esperienza che ci aiuterà, spero, ad evitare soprattutto perdite di vite umane.

Perchè questa è la preoccupazione centrale; e debbo dire che al riguardo abbiamo avuto la piena collaborazione delle imprese italiane. Non ho visto alcuna esitazione da parte delle società per — come dice il senatore Marchetti — privilegiare gli uomini a danno delle macchine e dei materiali, sebbene fossero in giuoco attrezzature per centinaia e centinaia di miliardi.

Posso dire che il coordinamento con chi era interessato a queste operazioni fino a questo momento è stato adeguato. Spero che non sarà necessario in avvenire; ma in ogni caso noi ci comportiamo, per motivi di prudenza, come se la situazione di emergenza fosse destinata a continuare. Spero che anche per i 1.600 lavoratori rimasti in Iran le misure predisposte si riveleranno adeguate.

Quanto a coloro che sono rientrati in Italia, mi risulta che le società erano intenzionate a considerarli in ferie. Fino a questo momento non ho ricevuto nessun appello da parte dei lavoratori; ho ricevuto un solo telegramma di una piccola ditta di Roma che ha chiesto di essere aiutata a mettere gli operai in cassa integrazione. Io non posso parlare a nome del Governo, ma suppongo che, al primo sintomo di difficoltà, il Governo stesso darà prova della sensibilità che ha dimostrato in altre circostanze analoghe.

Che cosa fanno i 1.600 lavoratori rimasti in Iran? Per quello che mi risulta, stanno lì soprattutto per garantire la continuità, e la ripresa dell'attività allorchè le circostanze lo permetteranno. Il momento critico per noi è arrivato quando è mancato il carburante e non perchè qualcuno dei nostri cantieri si sia trovato in situazione di pericolo. Vi sono state minacce, si è avuto qualche incidente, delle macchine sono state distrutte, una macchina che valeva 500 milioni è stata bruciata,

ma — ripeto — nessun cantiere si è trovato veramente in situazione di pericolo; per cui se ci fosse disponibilità di carburante, cemento e materiali i cantieri potrebbero riprendere la loro attività. Sempre che si verificasse anche la riattivazione del sistema bancario, perchè, finchè dura lo sciopero, anche se il Governo iraniano emana ordini di pagamento, non c'è chi dà il contante per pagare gli operai. Con la sola eccezione di Bandar Abbas, dove l'attività è potuta continuare a ritmo ridottissimo grazie alle scorte di riserva, tutti i cantieri sono stati messi « in naftalina ». Però i tecnici sono rimasti, in attesa di riprendere il lavoro, e tale ripresa rappresenta anche la nostra aspirazione.

Devo dire che la materia economica esula dalle mie dirette competenze; però ho prestatato servizio per nove anni, in tre fasi successive, alla Direzione generale degli affari economici e posso affermare di essere ottimista riguardo alla futura ripresa, nonostante la serietà della situazione locale, perchè la maggior parte dei nostri contratti sono di natura civile (se non sbaglio, abbiamo un solo contratto non civile). E sono tutti contratti essenzialmente solidi, perchè rivolti a soddisfare esigenze primarie di un Paese che vuole industrializzarsi; può darsi che l'Iran abbia compiuto errori di valutazione, ossia che abbia voluto fare passi troppo ambiziosi, ma tutte le commesse di natura civile affidate a industrie italiane si riferiscono a esigenze reali.

L'Iran, qualunque Governo andrà al potere, avrà sempre bisogno di strade e di centrali elettriche, e noi le stiamo costruendo. Dirò di più: l'Iran certamente ridimensionerà il programma elettronucleare e non costruirà altre centrali oltre alle quattro già in allestimento; quindi noi, che abbiamo sempre avuto una buona posizione nel settore idroelettrico — sempre poco sfruttato in Iran, perchè il petrolio era a buon mercato — e nel settore termico tradizionale, probabilmente ci troveremo meglio piazzati in avvenire. L'Iran avrà bisogno di silos per il grano, e noi li stiamo costruendo; di cemento e di acciaio, che ora importa e che potranno essere prodotti a Bandar Abbas. Il tessuto connettivo delle nostre relazioni è sano, quali che

siano le circostanze che si verificano in Iran (che sono poi le stesse di tanti altri paesi del mondo) tanto più che, a nostra volta, siamo buoni clienti, in quanto acquistiamo 15 milioni di tonnellate di petrolio iraniano all'anno.

In sede di Nazioni Unite — e in altre sedi — è stata iniziata un'azione concernente i cosiddetti « pagamenti illeciti »; la difficoltà maggiore consiste nel distinguere il limite tra provvigione tradizionale e quello che non è provvigione, ma serve per aprire certe porte. In questo quadro è stato citato il « caso Mahestan », sul quale, onorevole senatore Calamandrei, non sono in grado di dare una risposta esauriente. A me, nelle mie competenze specifiche, è interessato soltanto un aspetto del problema: avevo un connazionale in prigione; volevo tirarlo fuori e ci sono riuscito, grazie anche all'aiuto dell'ambasciatore Tamagnini e del console Pacifico. E questo era il punto principale; non spettava a me valutare la portata di questo progetto edilizio. D'altronde, il fatto che siamo riusciti ad ottenere la liberazione del nostro connazionale, mentre ancora oggi sono in prigione gli iraniani responsabili (tranne quelli che erano riusciti a recarsi all'estero in tempo), dimostra che è stata riconosciuta l'assenza di indizi di reato.

Quanto alla situazione delle altre comunità straniere in Iran, la riduzione delle loro consistenze ha seguito un andamento parallelo a quello italiano, salvo due sole eccezioni. la comunità statunitense (scesa da 40.000 a 15.000 presenze) e quella sovietica (da 8.000 a 5.000 presenze). In entrambi i casi, peraltro, occorrerebbe condurre una stati-

stica particolareggiata delle occupazioni dei presenti, ma non siamo in grado di farlo.

CALAMANDREI. Desidero precisare signor Ministro, che la mia domanda sul « caso Mahestan » non intendeva affatto sollecitarla ad uscire dalle sue responsabilità e dalle sue competenze, ma tendeva soltanto a sapere se ci sono ancora cantieri « Mahestan » aperti e se in tali cantieri sono ancora impegnati lavoratori o tecnici italiani. Era questo il senso della mia domanda, poichè già sapevo che quel nostro connazionale era uscito di prigionie.

MIGLIUOLO. Posso dirle, senatore Calamandrei, che non ci sono altri contratti per cui rischiamo di trovarci in una situazione analoga. Quanto al « caso Mahestan », non mi risulta ci siano altri italiani occupati nel progetto.

PRESIDENTE. Se non ci sono altre domande, ringraziamo il ministro Migliuolo per le comunicazioni fornite alla nostra Commissione. Desidero ringraziarlo poi per l'impegno operativo rivolto nell'interesse dei nostri connazionali in Iran; lo salutiamo e gli auguriamo buon lavoro.

Il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

*La seduta termina alle ore 18,40.*

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI  
*Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici*  
DOTT. RENATO BELLABARBA